

Assemblea Generale ANPECOMIT

Milano 14-17 maggio 2009

La scelta del luogo per l'annuale Assemblea generale ANPECOMIT è caduta quest'anno su Milano. I bancari dell'ex Comit hanno voluto così testimoniare il loro apprezzamento verso la città dove la Banca Commerciale è nata (1894) e dove ha rappresentato un ruolo di primaria e determinante importanza nell'economia del Paese. Il ricordo della Comit a Milano è ancora vivo anche fra la gente più semplice.

- Ho 50 anni, e non ho mai sentito in passato qualcuno che si lamentasse della Banca Commerciale - ci ha detto, in uno di questi giorni di permanenza nella città lombarda, un tassista milanese – anzi – ha aggiunto – ho sempre sentito lodi per professionalità, etica di lavoro e disponibilità dei suoi impiegati e funzionari che molto signorilmente accoglievano il cliente sempre in giacca e cravatta.

Logicamente anche in noi tutti vive sempre il ricordo della Banca Commerciale Italiana, tanto che con piacere siamo andati in Piazza della Scala per dare uno “sguardo nostalgico” al bel palazzo di Luca Beltrami su cui grandeggia ancora la scritta BANCA COMMERCIALE ITALIANA.

Omaggio a Milano

Milano risulta abitata dalla fine del V sec. a.C. Tra il IV e il I sec. a.C. era il maggior centro degli Insubri, popolazione di lingua celtica. Occupata dai Romani nel 222 a.C. e definitivamente presa nel 196 a.C. divenne colonia latina col nome di Mediolanum (paese in mezzo alla pianura). Nel 293 divenne capitale dell'Impero d'Occidente. Le invasioni germaniche ne accelerarono la decadenza mentre la dominazione longobarda determinò la germanizzazione della città e della regione (da allora detta Longobardia). In epoca franca ripresa politica ed economica di Milano che ebbe un suo conte. Crollato l'impero carolingio il conte di M. ottenne anche il titolo di marchese accanto al quale aveva un ruolo politico l'arcivescovo e i feudatari maggiori (capitanei). L'arcivescovo dopo finì per attribuirsi funzioni di governo. In questa fase grandeggiò la figura di **Ariberto d'Intimiano**. Cresce nel frattempo l'importanza di un nuovo ceto di mercanti e artigiani antagonista del predominio arcivescovile e feudale. Nel 1042 il popolo cacciò i nobili dalla città, premessa del futuro Comune. Divenuta **Comune** Milano intraprese una politica espansionistica e a capo della Lega Lombarda divenne la principale avversaria di Federico Barbarossa che intendeva restaurare l'autorità dell'impero in Italia. Più tardi inizia la **Signoria dei Visconti** durante la quale gran parte dei traffici padani facevano capo a Milano, forte di una rete di canali tra cui il Naviglio Grande (iniziato a fine sec. XII) che collegava Ticino e Adda. Dopo la signoria viscontea e un breve tentativo di restaurazione degli istituti comunali (Repubblica Ambrosiana) Francesco Sforza, condottiero chiamato dalla Repubblica

Ambrosiana per la difesa di Milano contro le mire della Repubblica veneta, cinse poi d'assedio la città e si fece riconoscere duca dando così inizio alla **Signoria degli Sforza**. Segue un alternarsi di dominazioni francesi e restaurazioni sforzesche finché si afferma il dominio spagnolo per quasi due secoli (ricordiamo il momento critico della peste, 1630, descritta dal Manzoni) e a seguire il dominio asburgico. Nel 1797 fecero il suo ingresso a M. le truppe napoleoniche e la città diventa capitale della Repubblica Cisalpina. Nel 1814 tornò all'Austria. Intensa la partecipazione di Milano ai moti risorgimentali (Cinque giornate 1848), quindi l'annessione al Regno d'Italia.

Milano è oggi il maggiore centro commerciale, finanziario e industriale italiano anche se il fenomeno di decentramento delle attività industriali, determinando una evidente trasformazione in senso terziario della sua struttura economica, ha comportato di conseguenza l'emergere del terziario avanzato.

Ma Milano non è solo questo. Milano è cultura, innovazione, dinamismo, ambiente stimolante per i giovani perché offre varie opportunità dal punto di vista lavorativo.

Certo, non è solare, il cielo spesso è monotonamente grigio, ma la bellezza della città è qualcosa di intimo, da scoprire nei ritagli nascosti, da ricercare nell'atmosfera nebbiosa che aleggia sui Navigli, nel rosso antico dei mattoni della Ca' Granda, oggi l'Università di Milano, una volta antico ospedale affacciato sul Naviglio (i malati venivano portati sulle barche) purtroppo oggi coperto da Via Sforza. La bellezza la senti nel profumo del pane nei pressi dei negozi dei prestinai, nella silenziosa eleganza di Via della Spiga, nei ricami marmorei del Duomo, nella brina d'inverno al mattino sui rami degli alberi o nell'esplosione del giallo-oro delle forsythie a primavera. Ma è da ricercare ancora nel senso civico dei milanesi, sempre molto partecipi alla cosa pubblica come uso innato fin dall'epoca del Comune (in Piazza Duomo, sul sagrato d'estate o in Galleria d'inverno, vedi sempre gruppetti di uomini che discutono per lo più in dialetto dei problemi della città, cioè s'incontrano e si riuniscono - normale al tempo del Comune riunirsi in Piazza dato che non esistevano i mass-media - proprio per questo: per partecipare alla cosa pubblica discutendo con senso di responsabilità). Non dimentichiamo inoltre il grande senso di solidarietà dei milanesi che ha dato vita a vari Istituti di accoglienza creati da insigni benefattori. Milano si identifica da sempre infatti nel nome "Martinitt" e "Stelline", antichi Istituti di accoglienza (1500), simbolo di eccellenza della solidarietà meneghina. *Stelline* erano le orfanelle, corrispondente femminile dei *Martinitt* gli orfanelli. Negli Istituti gli orfani potevano studiare e prepararsi ad affrontare la vita. Martinitt furono l'editore Angelo Rizzoli, l'imprenditore Del vecchio del gruppo Luxottica, Edoardo Bianchi dell'omonima azienda produttrice di biciclette e automobili. Oggi Martinitt e Stelline sono riuniti con l'Ospizio Baggina in un unico istituto: Aziende di servizi alla persona Istituti milanesi Martinitt, Stelline e Pio Albergo Trivulzio.

Un dolce clima di primavera avanzata ha accolto il 14 maggio a Milano i soci ANPECOMIT. La sera infatti molte signore del gruppo hanno sfoggiato un vestiario quasi estivo completato da leggeri sandali per recarsi a cenare al “Canta Milano” un caratteristico ristorante sul Naviglio Grande. (Sui Navigli oltre che nel quartiere Brera si svolge la sera la movida milanese). La serata è stata molto piacevole, buono il servizio, allegra e svelta la signora (credo padrona del locale) che ci serviva a tavola, moglie di uno dei tre cantanti-musicisti (quello magro e calvo) che hanno allietato la cena suonando (chitarra, tastiera e trombone o tuba) e cantando dapprima un repertorio di canzoni milanesi (tutti noi in coro a cantare allegramente con loro: “Ma mi, ma mi, ma mi, quaranta di quaranta nott, a San Vittur a ciapaa i bott.....”) e poi di canzoni anni '60 da Celentano a Gino Paoli dai Nomadi a Gianni Moranti e Paul Anka.

Il giorno dopo diciamo che “è trascorsa - come ha detto una signora del gruppo - in gran parte all'insegna dell'attesa e della pioggia!”. Attesa per la partenza in pullman verso il Lago Maggiore: malgrado l'orario di partenza fosse stato stabilito per le h 8, il pullman ha potuto cominciare a muoversi intorno alle h 9! Attesa per il parcheggio: ad **Arona** niente visita al San Carlone: difficoltà di parcheggio e una pioggia che cadeva giù a dritto. A **Stresa**: sempre pioggia e attesa sotto i portici che tornassero i coraggiosi che avevano osato fare quattro passi sotto l'acqua per il centro a vedere i negozi! Un milanese il giorno prima aveva sentenziato: “Quando a Milano pioviccica sul Lago diluvia!”. È stato proprio così purtroppo. Diciamo però, e non con sconcolato eufemismo, che quel cielo grigio, lacrimoso sul lago, creava come un'atmosfera di malinconica struggente bellezza. Da **Stresa** a **Baveno**: per il pranzo che è stato ottimo, abbondante e chiuso da una deliziosa torta di mele calda. A tavola chiacchiere varie. e fra gli uomini spontanei “Ti ricordi questo?”, “Ti ricordi quello?”, “Ti ricordi quando lavoravamo insieme nella filiale di...?”. Un *Amarcord* generale forse un po' malinconicamente nostalgico ma tanto tenero, come di allegri compagni di scuola che si incontrano dopo tanti anni per una rimpatriata.

Nel pomeriggio due motoscafi hanno portato il gruppo all'Isola Bella per la visita al Castello Borromeo. Durante la traversata, malgrado la pioggia, tutti hanno potuto ammirare l'ampio scenario delle sponde, le preziose insenature nascoste fra il verde e il vario susseguirsi di ville e giardini. S'intravedevano le alture che si specchiano nel lago (sulla strada per il Mottarone vi si trova lo strano Museo dell'ombrello e del parasole!). Il giardino all'italiana dell'Isola Bella è veramente una notevole attrattiva. Si compone di 10 terrazze a gradinata e si passa attraverso un susseguirsi di statue, fontane, fiori e piante fra cui passeggiano i pavoni. Sull'ultima terrazza ecco il famoso Anfiteatro costituito da una grande fondale in pietra a nicchie come una conchiglia, ornato di statue e in alto al centro il liocorno, simbolo dei Borromeo. Il Palazzo Borromeo fu iniziato nel 1632, opera barocca veramente singolare. All'interno sfarzose sale con quadri di Luca Giordano e del fiammingo Muller detto il Tempesta, tappezzerie inglesi del 500, mobili antichi, stupendi lampadari di Murano. Sotto il Palazzo le Grotte ornate di pietre chiare e scure e raffigurazioni che ricordano i fondali marini. A poca distanza dall'Isola Bella si vedeva l'Isola dei

Pescatori, luogo romantico e suggestivo, e l'isolotto della Marghera detto l'Isolino dell'Amore. Il 16 Maggio meno male, niente pioggia perciò al mattino visita al **Castello sforzesco** con una esperta guida che ha iniziato subito a darci delle particolareggiate notizie storiche. Il castello fu fondato come fortezza intorno al 1360 da Galeazzo II Visconti che lo fece situare a cavallo delle mura di Milano a fianco di una delle porte d'ingresso alla città, la Porta Giovia e infatti all'inizio si chiamò Castello di Porta Giovia. Nelle mura di Milano si aprivano varie porte (Porta Ticinese, Porta Romana, Porta Vigentina ecc) di cui le principali erano a due fornici, le secondarie (dette Pusterle) a un fornice. Porta Giovia era una Pusterla. Galeazzo II fece costruire il fulcro centrale del castello a forma quadrata. Il suo obiettivo era quello di creare un miscelaneo fra una dimora bella e raffinata e una fortificazione adatta a proteggere i Signori di Milano da attacchi nemici. I Visconti erano una famiglia di feudatari il cui ducato si estendeva fino al Mar Ligure. Dopo varie lotte con la famiglia Torriani di parte guelfa (i Torriani si erano rifiutati di accogliere in città l'arcivescovo ghibellino Ottone Visconti designato dal Papa, ma furono battuti e da allora alla supremazia dei Torriani subentrò quella dei Visconti che con titolo ducale la mantennero fino al 1477). Il figlio di Galeazzo II, cioè Giangaleazzo I, primo duca di Milano, continuerà la costruzione del castello, inizierà la costruzione del Duomo e della Certosa di Pavia e allargherà notevolmente i confini dello stato. Nel 1395 trasforma la signoria in principato ereditario ottenendo appunto il titolo di duca di Milano. Più tardi Filippo Maria Visconti, il figlio secondogenito, completa il castello e riesce a ridare forza al ducato pericolante servendosi di capitani di ventura come il **Carmagnola** e **Francesco Sforza** al quale diede in moglie la figlia naturale Bianca Maria, così Sforza più tardi alla morte di Filippo accampò diritti di successione al ducato. Nel 1447 il castello viene quasi raso al suolo dall'aurea Repubblica Ambrosiana che s'impadronì del ducato approfittando del vuoto creatosi alla morte di Filippo defunto senza lasciare eredi. Passato il periodo di potere della repubblica Ambrosiana, che naturalmente cacciò i Visconti e quasi distrusse il Castello simbolo del potere dei duchi, sopraggiunge un periodo di decadenza e carestia di cui vorrebbe approfittare la repubblica veneta per estendere il suo dominio sull'ex ducato di Milano. Entra in campo il condottiero Francesco Sforza chiamato dalla Repubblica Ambrosiana il quale s'impadronirà del ducato e diventerà duca di Milano. Con giusta cautela verso il popolo e con buoni intendimenti F. Sforza ristruttura, abbellisce e rinforza il castello chiamando i maggiori architetti del tempo come Antonio Averulino detto il *Filarete* (dal greco=amante del bello) Donato Bramante e Benedetto Ferrini. Anche Leonardo ha lavorato al castello. F. Sforza però non ha mai abitato al Castello preferendo soggiornare alla Corte d'Arengo vicino al Duomo. Al Filarete commissionò in particolare la costruzione della Torre (deposito di polveri da sparo) che, disintegrata in seguito da un fulmine, fu poi ricostruita nel 1905 per volere di Umberto I secondo Re d'Italia a cui è stato dedicato un bassorilievo inserito oggi nella parte inferiore della Torre. Intorno alle mura del Castello fu scavato un grande fossato per cui ogni porta del Castello ebbe un ponte levatoio con una parte adatta al passaggio pedonale e un'altra al passaggio dei cavalli.

Vennero poi erette altre torri circolari rivestite di serizzo a punta di diamante e un possente muraglione, la «Ghirlanda», tutto intorno alla Corte ducale. Appena possibile avventurosa sarà la visita ai sotterranei del Castello: si percorrerà quasi completamente la strada coperta dalla Ghirlanda, sotto il livello del Parco Sempione, della quale verranno presentate struttura, testimonianze, leggende e ipotesi.

Nel 1466 F. Sforza morì lasciando una schiera di figli legittimi e illegittimi (sembra 40 questi ultimi!). Il successore Galeazzo Maria trasferì la Corte al Castello dopo naturalmente una serie di lavori atti a trasformare una fortezza in una casa signorile e vissuta. Gli architetti Gadio e Ferrini dovettero adattarsi ad una metamorfosi di stile di lavoro passando dalle strutture militari all'allestimento di stanze da pranzo, camere da letto, cucine ecc., con particolare attenzione per le stanze abitate da Cristina di Danimarca (da lui sposata nel 1534) adornate con quanto di più bello, elegante e sfarzoso si potesse reperire all'epoca. La **Sala della Rocchetta** venne addolcita da un bel porticato e un secondo portico abbellì la **Corte ducale**. Un programma decorativo riguardò le sale destinate ad uso pubblico: la **Sala Verde**, la **Sala delle Colombine**, la **Sala degli Scaglioni**, la **Sala dell'Asse** (con affresco del pergolato di Leonardo Da Vinci), ricche di sculture tra il XVI e il XVIII sec., la **Sala del Gonfalone** (al Gonfalone lavorarono Giuseppe Arcimboldi e Giuseppe Meda) e inoltre la **Cappella ducale** che venne decorata da insigni pittori del tempo (Bembo Costantino da Vario, Zanetto Bugatto). Morto Galeazzo Maria, governerà non certo il figlio Giangaleazzo che ancora aveva poco più di 7 anni, ma la madre di questo, Bona. In seguito Bona verrà sostituita dal cognato Ludovico il Moro fratello di Galeazzo Maria (morto assassinato) che diverrà Duca e inquilino del Castello.

Dopo il Moro, nel 1599, finisce il ducato e arrivano le dominazioni straniere: Francesi e poi Spagnoli e quindi gli Austriaci.

Attualmente il castello ospita numerosi musei: **Museo di Arte antica** con la Pietà Rondanini, **Museo della Preistoria**, **Museo egizio**, **Museo degli strumenti musicali** e infine la **Pinacoteca** con capolavori di Mantegna, Correggio, Tintoretto e Tiepolo. Naturalmente l'attenzione di noi visitatori, dopo aver attraversato le varie sale del Museo di Arte antica, è stata attirata alla fine soprattutto dal capolavoro di Michelangelo: La **Pietà Rondanini**. La collocazione del gruppo marmoreo sopra un'ara romana è stata voluta in memoria della sua originaria collocazione nel palazzo romano della famiglia Rondanini. Alla Pietà Michelangelo lavorò sino a pochi giorni prima della morte. Forse è un'opera incompiuta o forse così l'ha voluta il maestro caratterizzata dalla tecnica del «non finito». Intorno al 1555 il maestro rivide questa composizione proponendo una seconda redazione della Pietà nella quale le figure, molto più allungate, sono strette in un doloroso abbraccio. Oggi vediamo l'opera restaurata e ci ha colpito lo splendore del bianco quasi levigato mentre prima quelle superfici dei corpi erano ruvide, come bucherellate, tendenti al grigio.

Guardi le due figure sofferenti e senti dentro un dolore immenso, quasi una sofferenza fisica. Un pianto, nascosto a stento, ti riempie gli occhi e ti sembra di

sentire la voce di Maria che in un lamento doloroso pronuncia le parole di Jacopone da Todi: “ **Figlio, Figlio, amoroso giglio...Figlio, co’ non repundi...**”.

Nel pomeriggio visita alla mostra sul **Futurismo** al **Palazzo Reale** accompagnati da un’ottima guida. A cento anni dalla pubblicazione dell’appassionato e travolgente “Manifesto del Futurismo” di Filippo Tommaso Marinetti, la mostra riafferma il ruolo primario del Futurismo nel complesso disegno delle prime avanguardie verso un’idea fondante di rinnovamento dell’arte. Lungo un percorso affascinante ed eccezionale per la rarità dei prestiti accordati, abbiamo visto esposti i più importanti capolavori futuristi insieme alle opere chiave dei grandi maestri italiani e stranieri del Novecento come Boccioni, Carrà, Severini, Balla, Picasso, Braque, Prampolini. Circa 500 opere ricostruiscono l’intero percorso del movimento e compongono un quadro esaustivo dalle origini, che affondano nella cultura artistica di fine Ottocento, fino alla fine degli anni Trenta e oltre. In Francia con i *pointilliste*, in Italia con i *divisionisti*, era già nato il nuovo procedimento tecnico della divisione del colore. I pittori non impastano più i colori sulla tavolozza ma li dispongono puri sulla tela in minuscoli tocchi sovrapposti “affidando alla retina dell’osservatore il compito di fonderli”. I futuristi seguirono queste direttive ma seppero andare oltre.

La mostra appunto vuole porre l’accento sulla volontà dei futuristi di ridisegnare l’intero ambito dell’esperienza umana in una chiave inedita. Perché i futuristi vogliono porre lo spettatore “al centro del quadro” al centro della sua verità presente. Non più un’arte statica ma capace d’incorporare in sé la vita. Negli anni Venti, in un’Europa impegnata nella ricostruzione e riconversione industriale, inizia ad esempio il filone dell’arte meccanica o dell’aeropittura con opere che evidenziano il nuovo culto della macchina, lo studio del presente. Ma la versatilità dei futuristi, anticipa la multimedialità: non solo si dedicarono alla pittura ma amarono anche la scultura, il teatro, la poesia, la letteratura (per una liberazione del discorso letterario da ogni sintassi, punteggiatura), la musica, l’architettura, il cinema, la fotografia, la moda e le arti applicate.

“A Milano il Futurismo nacque come prodotto artistico di una città dinamica e innovativa. La Milano di oggi è ancora «la città che sale» di Boccioni, che mescola sviluppo urbano e innovazione tecnologica, è ancora la città del Futurismo (Letizia Moratti).

Sappiamo degli eccessi e delle contraddizioni del movimento, di quel certo compiacimento nazionalista che si rivelò prodromico al fascismo. Ma ha espresso comunque un bisogno autentico di innovazione. Non dimentichiamo che Boccioni e Severini comunque erano marxisti di formazione, Carrà anarchico.

Divenuto il “vero” (come avevano suggerito per primi gli impressionisti), il nuovo protagonista dell’arte, nuovi rapporti si creano tra spazio e tempo con un debito verso il Cubismo che precede il Futurismo nella scomposizione della forma e nell’abbandono dell’antica teoria prospettica rinascimentale. Boccioni ad esempio mirava ad esprimere il tempo come durata, convergenza di ricordo, intuizione e percezione, in questo molto vicino alla filosofia di Bergson.

Studio del vero dunque in tutti i suoi aspetti e manifestazioni. Ma un “vero” che, componendo, scomponendo e dividendo, viene guardato nel profondo, esaminato anche all’interno nella sua quarta dimensione.

Grande emozione ha suscitato nei soci Anpecomit, soprattutto in quelli che avevano avuto modo di lavorare in Direzione Centrale, vedere certi quadri di Boccioni (che tante volte a loro era capitato di ammirare in D.C. come “Tre donne”), e sotto veder scritto Collezione Intesa Sanpaolo!

Nel pomeriggio, nella sala Facchinetti gentilmente offertaci dalla Società Umanitaria, **riunione dei soci** per l’immancabile aggiornamento da parte del Presidente Antonio Masia, seguito da un interessante dibattito. Appuntamento irrinunciabile per chi vuole essere sempre up to date in materia ANPECOMIT.

La sera ottima **cena sociale** nel nostro hotel. Signore eleganti, uomini in abito scuro, tavoli ben apparecchiati, conversazioni interessanti fra gruppi di amici continuate poi nel piano bar dell’albergo, sottofondo musicale di un pianoforte.

Che altro dire? Purtroppo l’indomani partenza per ritornare a Roma.
Arrivederci al prossimo anno.

Mariella Di Pasquale
